

## DIFFERENZA DI GENERE E CRIMINALITÀ

*Alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico*

di Maria Laura Fadda\*

SOMMARIO: 1. INTRODUZIONE – 2. L'ANALISI POSITIVISTA E L'INFERIORITÀ INNATA DELLA DONNA – 3. IL NUMERO OSCURO DELLE DONNE AUTRICI E VITTIME DI REATO: IL RUOLO AMBIGUO DELLA FAMIGLIA – 4. LA DONNA E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA – 5. LA CRIMINOLOGIA FEMMINISTA: UN RIBALTAMENTO DI PROSPETTIVA – 6. LA TESI EMANCIPATIVA – 7. LA TESI RADICALE: IL GENERE E IL DIRITTO – 8. LE DONNE E LA CULTURA DELLA "CURA" – 9. LE NEUROSCIENZE E LA CRIMINALITÀ – 10. PROSPETTIVE DELLA SITUAZIONE PENITENZIARIA FEMMINILE

### 1. Introduzione

L'approccio criminologico e sociologico degli studi sulla devianza è stato storicamente quello di analizzare le caratteristiche dei reati sia in relazione al dato quantitativo (cioè il numero dei delitti commessi in un determinato arco di tempo), tipologico (le modalità dell'azione, il bene offeso etc.), sociale (le connessioni tra le condizioni socio-economiche e i reati stessi), sia in relazione alle caratteristiche di personalità degli autori di reato e alle connessioni tra queste e il contesto socio-familiare di provenienza, la cittadinanza, il livello di istruzione, la condizione o meno di occupazione, l'età.

L'appartenenza sessuale dell'autore di reato non ha costituito un criterio fondante o specifico di tali studi, anzi, quando è stato preso in considerazione, è risultato meno importante di altri fattori, quantomeno a livello statistico, poiché il numero dei reati commessi dalle donne è da sempre sensibilmente inferiore a quello degli uomini.

Vi è stata nel tempo una persistente difficoltà culturale ad affrontare ed inquadrare la problematica della donna-delinquente; storicamente, la donna deviante, che cioè contravveniva alle regole che la società (maschile) si era data, non è mai stata considerata come portatrice cosciente di ribellione o di disagio sociale, ma, in ragione della sua inferiorità biologica e psichica, come una "posseduta" (ad esempio strega) o una malata di mente (ad esempio isterica). Questo perché non si poteva ammettere, culturalmente, che una donna potesse consapevolmente decidere e praticare l'uscita dal perimetro delle regole.

E' evidente come tale lettura debba essere ricondotta ad un sistema culturale di potere maschile in cui la devianza veniva considerata come una possibile "caratteristica" dell'uomo che doveva affrontare la lotta sociale per la sopravvivenza e che, conseguentemente, mancava alle donne che invece, inferiori biologicamente e influenzate dagli ormoni, "stavano a casa" e non avevano necessità di lottare.

---

\* Magistrato di sorveglianza di Milano.

Nel passato, infatti, la donna era esclusa dalla vita sociale e condizionata da un modello culturale totalmente centrato sul maschio. La società patriarcale aveva stabilito ruoli rigidamente divisi tra l'uomo e la donna, che doveva essere esclusivamente "moglie-madre", costringendo per centinaia di anni le "relazioni di genere e le norme sessuali su una strada obbligata, in particolare comprimendo e reprimendo il più possibile la libertà della sessualità femminile che poteva essere caratterizzata soltanto dalla verginità, castità, fedeltà e fecondità<sup>1</sup>.

Anche in criminologia, dunque, il fenomeno della devianza femminile viene studiato attraverso la lente del rapporto duale superiorità/inferiorità rispetto all'uomo e, proprio il dato quantitativo, cioè la constatazione del basso numero assoluto e percentuale di donne che delinquono, ha costituito il criterio dimostrativo dell'inferiorità della donna anche in questo campo.

Gli studi scientifici in ordine alle caratteristiche della devianza delle donne hanno, dunque, risentito del disinteresse della cultura maschile, imperante nell'accademia e nella società, verso la problematica femminile e, pertanto, sono stati estremamente limitati nel numero, quanto meno fino all'emergere, negli anni '70 del secolo scorso, di un nuovo protagonismo sociale e culturale della donna.

## 2. L'analisi positivista e l'inferiorità innata della donna

La problematica della devianza femminile è stata inquadrata, sin dal secolo scorso, all'interno di un'interpretazione ideologica, orientata in senso svalutativo, che la inquadrava come elemento sintomatico di una minore sanità mentale o deficienza psichica e comunque di una minore "capacità" delle donne di occupare un posto nella società.

Cesare Lombroso<sup>2</sup>, che può essere considerato il primo autore a tentare un'analisi sistematica della problematica della delinquenza femminile, scriveva nel suo testo del 1893 intitolato "La donna delinquente, la prostituta e la donna normale" che la causa della minore diffusione della criminalità femminile era da individuarsi nella maggiore debolezza e stupidità delle donne rispetto agli uomini, anche se "abbiamo difatti visto quanto numerose siano le cause che conservano onesta la donna

---

<sup>1</sup> S. BISI "Criminalità femminile e differenza di genere", articolo in corso di pubblicazione nella *International Review of Sociology*.

<sup>2</sup> Medico e psichiatra, propose un'originale sintesi di elementi della fisiologia, patologia e della evoluzione biologica per spiegare i fenomeni di devianza sociale e delinquenza e per questa ragione è considerato il fondatore dell' antropologia criminale, fondata sui legami tra costituzione fisica e comportamento per cui potevano essere distinti i cd delinquenti nati, a causa di anomalie fisiche dette caratteri degenerativi, irrecuperabili e da rinchiudere per esigenze di tutela sociale e i cd delinquenti occasionali che potevano essere rieducati in istituti carcerari ben organizzato; fu impegnato come medico nella campagna militare contro il brigantaggio successiva alla riunificazione italiana e ottenne successivamente le cattedre universitarie, a Torino di Medicina Legale, Psichiatria e Antropologia Criminale.

(maternità, pietà, debolezza ecc.). Ora, se nonostante tanti ostacoli una donna commette delitti è segno che la sua malvagità è enorme, perché è riuscita a rovesciare tutti quegli impedimenti”<sup>3</sup>.

Lo studioso ha dedicato una parte dei suoi studi, collocati storicamente in un’epoca segnata dalla sottomissione della donna, dall’assoluta separazione dei ruoli tra i due sessi e dalla rigida posizione della Chiesa relativamente alle nascite fuori del matrimonio (con conseguente forte numero di infanticidi<sup>4</sup>), all’attitudine criminale nella donna e alla ricerca di una spiegazione in ordine alla inferiorità del numero delle delinquenti femmine rispetto a quello dei delinquenti maschi.

Per l’autore, la causa di questa particolarità sarebbe la maggiore “sensibilità” della donna e anche il fatto che “nel corso della storia, la donna ha sempre avuto bisogno di soddisfare due principali desideri: l’istinto materno e il bisogno di protezione. Per soddisfarli a pieno ha sempre esposto il maschio ai pericoli ed alle vicissitudini della vita che richiedevano maggiore virilità e forza fisica e mentale, restando sempre ai margini del *burrascoso mondo sociale*”<sup>5</sup>.

Inoltre, la donna delinquente è sempre stata anche considerata macchiata dalle stigmate di aver abiurato, commettendo il reato, alla propria natura femminile tradizionalmente dedita alla maternità; colpevole dunque, non soltanto di fronte alla legge scritta dagli uomini, ma anche verso quella di natura. Le donne, secondo quest’ottica paternalistica, più che veri e propri reati, commettevano, – come i minori – sbagli, errori, seppur con un costo penale.

La donna criminale possedeva caratteri “mascolini” e cioè, sempre secondo il Lombroso, più intelligenza, più attivismo e più vivacità di quanto mediamente ne possedevano le cosiddette donne “normali”, di solito meno evolute, meno attive e meno intelligenti del maschio in quanto anche aventi “minor capacità cranica del maschio”. A tali caratteristiche maschiline, la donna delinquente univa poi i difetti peggiori della cd. femminilità, come “l’inclinazione alla vendetta, l’astuzia, la crudeltà, la passione per il vestiario, la menzogna, il rancore, l’inganno, formando così frequentemente dei tipi di una malvagità che sembra toccare l’estremo”.

La donna delinquente viene descritta come forte, vanitosa, crudele, vendicativa, senza pietà, qualche volta intelligente e sempre deviata sessualmente. La prostituta come colei che si prostituisce invece di diventare delinquente. La donna normale come devota e sottomessa al marito e a Dio, mancante di vigore fisico e rigore mentale, piena di amore materno, ma mai di passione sessuale. Dunque, il minor numero di donne delinquenti viene spiegato sia con riferimento a caratteristiche fisiche e psichiche innate, e dunque immutabili, sia in quanto molte, invece di dedicarsi al crimine, si dedicherebbero alla prostituzione.

---

<sup>3</sup> C. LOMBROSO, G. FERRERO, “*La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*”, Ed. Et al, 2009, pp. 439, 440. Uscì per la prima volta nel 1893.

<sup>4</sup> G. CIANCIOLA, “*Genere e crimine nella società post-moderna. La donna kamikaze*”, Aracne Ed, Roma 2010, p. 20.

<sup>5</sup> D. BISSACCO, “*Cesare Lombroso e la fisiognomica criminale*”, in [www.matematicamente.it](http://www.matematicamente.it), pag 17.

La ricerca fu condotta su 119 donne detenute di cui 47 prostitute, e solo 14 donne non criminalizzate, ma vennero del tutto ignorati sia il contributo maschile all'esercizio della prostituzione, come cliente e come "protettore", sia le cause sociali che, allora come oggi, sono spesso alla causa del fenomeno. Ma soprattutto si ignorava ancora che causa del fenomeno è la cultura che decide cosa sia un delitto, non la natura, come è evidente ad esempio nel caso dell'infanticidio, reato che a seconda delle epoche e dei contesti sociali è stato considerato con maggiore indulgenza di quella riservata ad altre forme di uccisione della persona<sup>6</sup>.

Il positivismo, corrente di pensiero cui il Lombroso apparteneva come fondatore dell'Antropologia Criminale, fondato sul carattere patologico del comportamento umano, esercitò una grande influenza anche su altre correnti di pensiero che ne condivisero i principali assunti culturali, primo fra tutti quello relativo alle caratteristiche innate e intrinseche della natura femminile.

A differenza del testo sull'uomo delinquente, presto molto criticato per la presunta inconsistenza scientifica, quello sulla donna delinquente ebbe un notevole impatto culturale sugli studi criminologici successivi, quanto meno fino agli anni '70 del 900, in quanto forniva una spiegazione dell'inferiorità biologica della donna e in particolare della natura biologica della criminalità femminile<sup>7</sup>.

Tale presupposto fu alla base anche delle teorie di altri due studiosi di epoca successiva, W. I. Thomas e O. Pollack.

Gli studi di Thomas risalgono all'inizio del XX secolo e la sua prima opera, *Sex and society* del 1907, appare segnata dall'influenza dell'approccio bio-fisiologico, mentre successivamente, con *The unadjusted girl*, edita nel 1923 e successivamente nel 1967, segnò la nascita della tradizione liberale in criminologia, avendo riconosciuto l'importanza dei problemi sociali e dell'individualizzazione dei metodi di trattamento.

Thomas introduce nella sua opera i concetti di maschio catabolico e femmina anabolica per evidenziare le differenze che intercorrono tra i due sessi, al fine di spiegare le variazioni del comportamento sociale, fra cui quello deviante.

Il maschio è catabolico in quanto, come risultato della sua creatività, distrugge energia e dunque eccelle nelle arti e nelle scienze, mentre la donna è anabolica poiché accumula energia quale risultato della sua passività. Le supposte differenze fisiologiche tra i due sessi vengono utilizzate come un mezzo per spiegare le variazioni del comportamento sociale, fra cui quello deviante; vi sono, dunque, desideri e aspirazioni derivanti dagli istinti biologici che sono diversi tra uomini e donne<sup>8</sup>.

Il sistema nervoso degli uomini e delle donne sarebbe diverso: il sistema nervoso delle donne prevedrebbe un desiderio di corrispondenza amorosa più intenso di quello maschile. Sarebbe proprio un particolare istinto o inclinazione femminile, quello materno, provato anche nei confronti dell'uomo adulto, a indurre la donna al

---

<sup>6</sup> I. MERZAGORA BETSOS "Demoni del focolare. Mogli e madri che uccidono" Centro Scientifico Editore, Torino, 2003, p. 87.

<sup>7</sup> M. GIBSON-N. HALN RAHN, "Prefazione" al testo "La delinquente, la prostituta e la donna normale", op. cit., p. 2.

<sup>8</sup> C. SMART, "Donne, crimine e criminologia", Ed A. Armando, Roma, 1981, p. 197.

crimine. Contrariamente ai positivisti che consideravano l'istinto materno ostativo al crimine, per Thomas proprio tale istinto, inteso come bisogno di dare e sentire amore, porterebbe le donne a commettere reati, soprattutto sessuali come la prostituzione. La prostituta, infatti, ricerca l'amore come tutte le donne, ma utilizza per raggiungerlo mezzi non socialmente approvati.

La causa della criminalità femminile, secondo la tesi dell'autore, sarebbe dunque anche sociale in quanto i mutamenti dei valori culturali avrebbero prodotto come conseguenza un declino delle tradizionali regole che impedivano alla donna, ad esempio, di lavorare fuori casa o di sposarsi al di fuori del proprio gruppo etnico o della propria comunità.

La devianza e la criminalità costituirebbero, dunque, una patologia di disadattamento nei confronti delle regole e dei valori della società e i criminali, più che persone congenitamente cattive o coscientemente nemiche dei valori dominanti, sarebbero da considerare dei malati in quanto socialmente sotto-socializzati. È per questa ragione che la delinquenza femminile sarebbe maggiormente diffusa tra gli strati sociali subalterni ove è più marcata (anche per la necessità economica di lavorare) la mancanza di adesione alla regola sociale secondo cui il ruolo sessuale della donna si realizza nel matrimonio e nella famiglia<sup>9</sup>.

Per Thomas la devianza femminile è essenzialmente di natura sessuale, le ragazze delinquenti sono *unadjusted*, amorali e usano il sesso come una sorta di "capitale" in loro possesso, come strumento per soddisfare i loro desideri di sicurezza e riconoscimento.

Le critiche alla tesi di Thomas evidenziano l'assenza di analisi circa la reale mancanza di pari opportunità fra donne e uomini; inoltre il commercio sessuale avrebbe costituito da sempre una caratteristica esistenziale di tutte le donne economicamente dipendenti dagli uomini, non solo attraverso un comportamento sessuale promiscuo, ma anche attraverso "l'uso" della verginità per assicurarsi un buon matrimonio e la conseguente sicurezza economica.

Le tesi di studiosi come Lombroso e Freud, Ferrero, Thomas sono state anche classificate<sup>10</sup> come teorie biopsicologiche in quanto individuerebbero, come fattori scatenanti il comportamento deviante e criminale, anomalie fisiche o psicologiche.

Anche altri sono stati i criteri utilizzati per ordinare le teorie che si sono occupate di devianza femminile: ad esempio si è distinto tra teorie cd. classiche – cioè quelle che, scartata l'idea di un'incapacità funzionale della donna a commettere reati diversi dalla prostituzione, ritengono che in realtà le donne commettano illeciti tanto quanto gli uomini, anche se in modo "mascherato" – e quelle cd. evoluzioniste, soprattutto di origine anglosassone, che collegano la scarsa criminalità femminile all'insufficiente emancipazione, situazione destinata ad evolversi e a mutare nel tempo

---

<sup>9</sup> S. SQUILLONI, "La criminalità femminile come differenza tra i sessi" in [www.psicolab.net](http://www.psicolab.net), 2008.

<sup>10</sup> G. GULLOTTA, "Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico", Giuffrè, Milano, 2000.

verso una progressiva parità di opportunità, anche rispetto alla commissione di reati<sup>11</sup> (vedi *infra*, par. 6).

Tra le teorie cd. classiche va citata quella elaborata da Otto Pollack negli anni '60, nello studio intitolato "La criminalità della donna"<sup>12</sup>.

L'autore riconosce, come Thomas, l'importanza dei fattori sociali, ma focalizza l'attenzione sul carattere "mascherato" della criminalità femminile che impedirebbe di conoscere e valutare la reale consistenza quantitativa e qualitativa dei reati commessi dalle donne.

Sussisterebbe, infatti, il cosiddetto "numero oscuro", per cui, in realtà, il numero dei reati commessi dalle donne sarebbe sensibilmente superiore in percentuale rispetto a quelli "scoperti" dalle forze dell'ordine o denunciati; inoltre lo stesso sistema penale, concepito e creato da uomini, sarebbe caratterizzato da una maggior tolleranza verso i comportamenti femminili.

Questa "tolleranza" sarebbe presente sia nelle norme incriminatrici, che proteggono solo gli interessi maschili e giustificano comportamenti devianti femminili considerandoli meno gravi, sia nelle stesse persone che le applicano, giudici e forze dell'ordine, che manterrebbero un comportamento caratterizzato dalla cd. "*chivalry*"<sup>13</sup>, cioè più protettivo e benevolo.

La situazione di favore con cui è vista la donna che commette un reato proseguirebbe anche nella fase del processo, della sentenza e della detenzione<sup>14</sup>.

Come esempio del primo tipo di *chivalry* (quella prevista dalle norme incriminatrici) può essere citata la previsione concernente il reato d'infanticidio (omicidio del neonato) punito, in quasi tutti gli ordinamenti, qualora ricorrano alcuni presupposti (in Italia le "condizioni di abbandono morale e materiale di cui all'art. 578 c.p.), meno gravemente dell'omicidio dell'adulto (anche nel nostro sistema giuridico attuale sono previste pene inferiori per l'infanticidio).

In realtà le donne, vivendo quasi tutta la loro esistenza nella sfera domestica e del privato, avrebbero maggiore possibilità degli uomini di nascondere i loro crimini nell'intimità della casa, usando gli uomini nella commissione di reati, riuscendo a evitare il proprio arresto, grazie alla loro natura "biologicamente ingannevole"; le donne sarebbero, così, le vere istigatrici di crimini. Tale ruolo criminale sarebbe però svolto nelle fasi ormonali più critiche della vita della donna, a causa dello scompenso caratteriale procurato e cioè nell'adolescenza, nel postparto e nella menopausa.

Nonostante Pollack abbia messo in luce degli aspetti di novità e differenza rispetto alla visione tradizionale, tuttavia, anche nella sua tesi è presente l'assunto secondo il quale nelle donne che commettono reati è vi sarebbe un qualche "squilibrio" biologico, psichico o sociale.

---

<sup>11</sup> S. BISI, op. cit.

<sup>12</sup> Cit. in C. SMART, "Donne, crimine e criminalità", op. cit.

<sup>13</sup> O. POLLACK, "The criminality of woman", Philadelphia, 1950.

<sup>14</sup> H. MANHEIM, "Trattato di criminologia comparata", Einaudi, Torino, 1975.



### 3. Il numero oscuro delle donne autrici e vittime di reato: il ruolo ambiguo della famiglia

Appare problematico dimostrare empiricamente che esista un numero di reati commessi da donne così alto da eguagliare quello degli uomini, ma con caratteristiche talmente subdole da sfuggire al sistema di controllo sociale e legale.

Inoltre, più che ad un esempio di benevolenza o cavalleria, è stato evidenziato che in realtà si sarebbe di fronte, ancora una volta, a una forma di “tutela paternalistica” nei confronti di un soggetto considerato incapace di assumere a pieno diritto una responsabilità sociale (compresa quella di delinquere) e diretta a preservare l’esigenza di conservare la divisione dei ruoli all’interno della società e della famiglia<sup>15</sup>. La funzione sociale di moglie e madre può essere assunto, infatti, soltanto da una donna libera e non condannata e detenuta.

In realtà, la donna è stata, soprattutto, vittima di reato; infatti, i reati commessi nei confronti di vittime vulnerabili come la donna, comprendono un numero talmente ampio di tipologie di condotte e sono talmente diffusi trasversalmente in tutte le classi sociali e nei paesi del mondo – quali che siano le loro culture – dalla molestia all’omicidio, che la criminologia italiana ha usato il termine “femminicidio”, dall’inglese “femicide”, oppure di “ginocidio”<sup>16</sup>. Il termine “femminicidio”, nato in occasione della strage delle donne di Ciudad Juarez, indica la violenza fisica, psicologica, economica, istituzionale, rivolta contro la donna «in quanto donna»<sup>17</sup>.

Spesso, in tutte le culture, il comune denominatore dei reati nei confronti delle donne è costituito dalla famiglia o comunque da una relazione di prossimità, privilegiata, tra l’autore e la vittima.

Infatti, nelle società moderne, in una certa fase storica, il monopolio della violenza è passato dal singolo individuo allo Stato; però, questo non è successo per quanto ha riguardato il monopolio del controllo della violenza sulle donne, che è rimasto all’interno della famiglia patriarcale, con conseguenziale diritto per il *pater familias*, o per il marito, di praticarla.

Uno dei principali passaggi nel percorso di conquista dell’autonomia femminile è lo svincolamento da soggetti collettivi, in primo luogo dalla famiglia.

E’ stato giustamente evidenziato come, proprio “in nome della famiglia si è giustificata la compressione dei diritti delle donne in quanto mogli, in quanto madri, in quanto persone esterne che entravano in rapporto con il maschio marito e padre. Una volta superata la possibilità di attribuire alla moglie minori diritti semplicemente in quanto donna, la famiglia ha dunque funzionato, e in forme meno palesi funziona ancora, come legittimazione della discriminazione”.

---

<sup>15</sup> T. PITCH, “Un diritto per due”, Il Saggiatore, Milano, 1998 p. 203.

<sup>16</sup> G. DANNA, “Ginocidio. La violenza contro le donne nell’era globale” Ed Eleuthera, Milano, 2007, p. 8.

<sup>17</sup> B. SPINELLI, “Femminicidio. Dalla denuncia globale al riconoscimento giuridico internazionale”, Ed F. Angeli, 2008.

Del resto, la stessa *Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni discriminazione nei confronti delle donne* del 1979 constata come gran parte delle discriminazioni e oppressioni provengano dai gruppi di appartenenza: famiglia, comunità, culture tradizionali e religiose.

Anche dal punto di vista normativo la donna risulta essere stata penalizzata: accanto a reati legati alle caratteristiche biologiche femminili come l'aborto, l'oltraggio al pudore, la prostituzione, l'infanticidio, ne erano previsti altri concepiti "a misura d'uomo", come l'adulterio.

Esistito nel nostro ordinamento sino al 1970, era previsto solo per il tradimento della donna e non per quello dell'uomo; con la punizione dell'adulterio si colpiva la violazione del diritto di proprietà dell'uomo sulla donna, mentre con la non penalizzazione della prostituzione si tutelava l'ipocrisia della morale maschile. Comunque, nel nostro ordinamento, l'omicidio e l'infanticidio per causa di onore sono rimasti sino al 1981, la legge sulla violenza sessuale è del 1996, quella sullo *stalking* del 2008.

"E' nella famiglia che, mediante l'educazione differenziata secondo il sesso, e i modelli di comportamento proposti dai genitori, vengono "fabbricati" uomini e donne conformi ai modelli sociali che li attendono, e addestrati sin nel più profondo della psiche a una gerarchia di rapporti omogenei a quelli che fondano e reggono la società. E' ancora nella famiglia che la donna viene indotta a identificarsi totalmente con la "legge del padre" che la opprime fino a farsene lei stessa portatrice e garante nei confronti dei figli<sup>18</sup>.

La consapevolezza che la famiglia sia un luogo pericoloso per le donne si sta facendo, soltanto con molta lentezza, strada nella nostra cultura.

Infatti, la cd. geografia della paura e dell'insicurezza viene da lontano e nasce con lo sviluppo delle città industriali ottocentesche, ove gli spazi "pubblici" e i ruoli sociali erano rigidamente stabiliti e oltrepassarli, per le donne, era pericoloso e anche indecente; la strada era di tutti, ma non per tutti. Ancora oggi, sebbene le statistiche ci dicano il contrario, si ha paura dell'aggressione che si può subire per strada, di notte, ad opera di uno sconosciuto.

Emblematico e analizzato proprio in quest'ottica è il fatto di cronaca di Jack lo Squartatore che è stato indicato come rappresentativo del pericolo che poteva colpire le donne che uscivano di casa e che potevano diventare vittime della violenza dello spazio urbano e dunque vittime di una lotta non di classe, ma di genere. Lo spazio pubblico, pericoloso per definizione, sarà riservato agli uomini mentre le donne resteranno in quello privato, rassicurante poiché protettivo, anche se "il grande internamento delle donne nelle case non fu indolore e fu pagato con il prezzo delle patologie femminili dell'Ottocento come l'isteria e l'agorafobia e forse l'anoressia nel Novecento"<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> C. RAVAIOLI, *"La donna contro se stessa"*, Ed Laterza, Roma-Bari, 1978, p. 30.

<sup>19</sup> M. A. TRASFORINI, *"Corpi di genere, corpi relazionali. Retoriche del pericolo, violenza di genere e spazi dell'arte"* in C. CORRADI (a cura di) *"I Modelli sociali della violenza contro le donne,"* cit, p. 54, 55; T. PITCH, *"Un diritto per*



E' stato approfonditamente studiato proprio il fenomeno della violenza sessuale tra conoscenti<sup>20</sup>.

La famiglia non costituirebbe più il luogo sicuro che protegge e tutela, ma quello in cui si compiono i peggiori crimini ai danni dei suoi componenti; altrettanto capita, inoltre, nelle relazioni amicali o comunque di prossimità.

Non è un fatto nuovo: tali violenze intra-familiari sono sempre esistite, tra genitori e figli, tra fratelli o sorelle etc.

Gli autori anglosassoni – inseriti in una tradizione di legislazione sociale attenta al contesto, tanto che la prima legge che prevedeva l'arresto dei mariti violenti e pene più severe per i recidivi<sup>21</sup>, risale alla fine del 1800 – le hanno definite “*date e acquaintance rape*”.

Rappresenterebbero “eventi sintomatici delle difficoltà di relazione tra i generi che caratterizza i contesti sociali occidentali e che si associa da un lato ad una crisi di identità rispetto ai ruoli maschili e femminili e a problemi di comunicazione e frequenti fraintendimenti tra soggetti di sesso diverso”<sup>22</sup>.

Anche le definizioni utilizzate segnalano il mutamento delle caratteristiche della famiglia e dei rapporti tra i sessi: dalla definizione in uso sino agli anni '70 di “*battered women*” e “*marital violence*”, si passa fino agli anni '90 a quella di “*domestic violence*” sino a “*intimate partner violence*” che indica non solo il mutamento dei rapporti tra i sessi dove al coniugio si sostituisce il rapporto di intimità, ma anche che la violenza può essere tra *partner* dello stesso sesso<sup>23</sup>.

Un altro dato che può essere evidenziato è che, spesso, le violenze odierne non sono più commesse o non sono più commesse soltanto, per ristabilire gerarchie e potere all'interno della famiglia, ma riguardano “una storia di amore o di affezione”. L'uomo assassino o maltrattante spesso reagisce all'abbandono perché vuole proprio quella donna che perseguita, mentre in precedenza quello che era difeso era il ruolo o l'onore e l'amore non aveva rilievo.

Ma la famiglia è anche il luogo ove la donna da vittima può diventare carnefice, ove agisce il proprio disagio psichico. Infatti, mentre gli uomini trascorrono la parte più significativa della loro vita fuori dal privato e “dalla casa”, le donne restano definite da questo luogo privato durante tutta la loro esistenza.

Secondo i dati enucleati dall'Ospedale Psichiatrico di Castiglione delle Stiviere (MN), l'unico a ospitare un reparto femminile, e riferiti al 2007, i reati commessi da

---

*due*”, op. cit; I. WALKAVITZ, “*Jack lo Squartatore i simboli della violenza maschile*” in CORBIN (a cura di) “*La violenza sessuale nella storia*” Ed Laterza, Bari, 1992; S. BORDO, “*Il peso del corpo*”, Ed. Feltrinelli, Milano, 2007, pp. 86, 87.

<sup>20</sup> B. MORETTI, “*La violenza sessuale tra conoscenti*”, Ed. Giuffrè, Milano, 2008.

<sup>21</sup> *Wife Beaters Act* del 1882.

<sup>22</sup> B. MORETTI, op. cit., pp. 62, 63

<sup>23</sup> C. CORRADI, “*I modelli sociali della violenza contro le donne*”, op. cit. pp. 46, 47.

donne incapaci di intendere e di volere al momento del fatto, erano stati commessi per il 83% in famiglia, il 40% nei confronti dei figli e il 23% nei confronti del marito<sup>24</sup>.

Dunque la famiglia rappresenta ancora l'area che mette più in difficoltà la vita della donna, ove si passa dal disagio psichico al reato e tale circostanza attraversa le società e le etnie orizzontalmente.

Questi dati, che fotografano la realtà italiana, ma sono simili a quelli di altri paesi e culture, hanno portato la dottrina a ritenere che, spesso, la devianza femminile, invece che concretizzarsi in commissione di reati verso la società, si dirige verso se stessa come forma di disagio psichico o comunque viene inquadrata come tale: "le donne si inquadrano meglio nella tesi patologica a causa dello stereotipo culturale che le riguarda"<sup>25</sup>.

Infatti, la dottrina criminologica moderna ha osservato<sup>26</sup> che nell'attualità, durante il processo o le indagini, la perizia viene chiesta più frequentemente per le donne omicide e per i reati in ambito familiare, quasi che, in tali casi, vi sia una forte aspettativa di "anormalità", o forse un preconcetto di anormalità. Quando poi è la madre ad uccidere, la spiegazione è per forza da ricercarsi nella patologia, perché non solo questo delitto viola la consuetudine di normalità psichica su cui facciamo assegnamento, ma è persino "contro natura".

È, infatti, molto diffusa l'idea che le malattie mentali rappresentino per le donne una forma di comportamento equivalente (come espressione di disagio o ribellione) e alternativo alla criminalità.

"La pazzia è essenzialmente un intenso e femminile esperire la castrazione biologica, sessuale e culturale e una ricerca di potenza destinata a fallire"<sup>27</sup>.

Con la premessa che il numero delle donne devianti è statisticamente inferiore a quello delle donne diagnosticate come malate mentali, si insinua che le malattie mentali rappresentino per le donne una sorta di valvola di sfogo, diretta però contro se stesse e non contro gli altri, di un disagio che altrimenti diventerebbe comportamento deviante.

La malattia mentale viene assunta come equivalente funzionale della criminalità maschile; mentre per gli uomini il comportamento deviante si traduce in comportamento criminale, nelle donne assume la forma del crollo mentale.

Peraltro, seppure è diffusa la convinzione che le donne che commettono reati siano malate, non risultano dati empirici che dimostrino il contrario e cioè che siano le donne malate a commettere più reati. Inoltre, è stato correttamente evidenziato che malattia e devianza sono due funzioni sociali notevolmente diverse tra di loro: l'idea che essere affetti da disagio psichico sia per ciò solo essere socialmente pericolosi non

---

<sup>24</sup> A. CALOGERO, Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere (MN), "Dal disagio psichico al reato", in "Donne figlicide e infanticide presso OPG di Castiglione delle Stiviere, Osservatorio Nazionale Femminile", 2008.

<sup>25</sup> C. SMART, "Donne, crimine e criminologia", op. cit.

<sup>26</sup> I. MERZAGORA BETSOS, "Demoni del focolare. Mogli e madri che uccidono", Centro Scientifico Editore, Torino, 2003 p. 194.

<sup>27</sup> P. CHELSER, "Le donne e la pazzia", Einaudi, Torino, 1977, pag 50.

ha ormai alcun fondamento scientifico e rappresenta un derivato culturale di tipo lombrosiano.

Vero è che, storicamente, l'internamento nei manicomi costituì una forma diffusa di controllo sociale esercitato sulle donne: infatti, in Italia, dal dopoguerra in poi la percentuale delle donne recluse in carcere è rimasta più o meno pari al 5%, senza oscillazioni significative, mentre nel 1978, alla data di chiusura dei manicomi civili, la percentuale delle donne ivi presenti era maggiore di quella degli uomini<sup>28</sup>.

Le teorie relative alle cause della criminalità femminile sin qui riassuntivamente citate, sono accumulate dal considerare qualsiasi manifestazione di non-conformismo come un sintomo di patologia, non essendo in grado di concepire il sesso femminile al di fuori dei tradizionali ruoli stereotipati.

Anzi, poiché la presunta inferiorità femminile non consentiva di paragonare le donne agli uomini, quanto a capacità a delinquere, ma piuttosto ai minori, ai vecchi, se non ai pazzi, cioè a soggetti deboli in quanto, in un certo senso, minorati, addirittura si sostenne che ne doveva essere considerata diminuita la stessa imputabilità; del resto, se nel campo del diritto pubblico non era considerata (proprio a causa della sua minorità) titolare del diritto di voto, se in quello privato non aveva piena capacità di agire, perché doveva nel diritto penale essere considerata un soggetto in tutto e per tutto uguale all'uomo, con le conseguenze pregiudizievoli che ne derivavano?

La criminologia riprendeva il concetto di *infirmetas sexus* o *imbecillitas sexus* o *fragilitas sexus* del diritto romano: "forse è possibile interpretare le ambivalenze che si registrano quando una collettività deve infliggere una pena ad una donna proprio in questa chiave: le donne fanno parte della comunità in modo ambiguo, e certamente non con la stessa pienezza dei maschi; a volte sono inglobate in essa, a volte ne sono escluse. La loro sfera di appartenenza è partecipe della comunità, ma solo in quanto legata in modo fondamentale e subalterno alla famiglia. Esse incarnano insieme l'inferiorità sociale e una sublime vicinanza al sacro in quanto portatrici di vita. Sono quindi intoccabili pubblicamente perché insieme sacre e inferiori. Si preferisce perciò delegare il loro controllo alla famiglia, unica entità sovrana cui le lega un vero patto. Quando, per qualche ragione, questo controllo viene meno o chi lo esercita preferisce delegarlo al potere pubblico, si manifestano i meccanismi ambigui della punizione sotto il segno dell'attenuazione simbolica"<sup>29</sup>.

Da un punto di vista giuridico si consolida nell'Ottocento il concetto di "autonomia giuridica" che individua la piena titolarità di diritti e doveri e la capacità di porre in essere contratti, ma che non è riconosciuto a donne, uomini con reddito inferiore a un determinato livello o con bassa istruzione, bambini, esseri umani portatori di gravi *handicap* mentali o sottoposti a forme forti di oppressione fisica e psicologica. Questo concetto si fondava, dunque, su condizioni di disuguaglianza.

---

<sup>28</sup> A. GOUSSOT, "Carcere femminile", Relazione tenuta al seminario formativo rivolto agli operatori penitenziari della regione Emilia Romagna in [www.carceriemiliaromagna.it](http://www.carceriemiliaromagna.it), p. 3.

<sup>29</sup> M. GRAZIOSI, "Infirmetas Sexus, La donna nell'immaginario penalistico" in *Democrazia e Diritto*, 2, aprile-giugno 1993.

#### 4. La donna e la criminalità organizzata

La tesi relativa alla effettiva persistenza di una sorta di *chevalry* o comunque di una grave sottovalutazione della reale capacità criminale della donna è stata approfondita, più di recente, sia per quanto riguarda la partecipazione della donna al fenomeno di criminalità mafiosa, sia all'interno di quello che viene chiamato "movimento per la tutela dell'uomo".

Si è sostenuto che vi sarebbe stata una persistente "sottovalutazione delle condotte illecite femminili mafiose con conseguenti importanti implicazioni politiche e giuridiche, tradottisi in un certo 'paternalismo' e 'cavalleria' nel sistema penale che ha portato all'applicazione di procedimenti differenziali più benevoli nei confronti delle donne, fino all'impunità. In questo modo, Cosa Nostra sarebbe riuscita ad occultare la reale posizione femminile che, invece è attiva e presente a vari livelli delle attività criminali in quanto necessaria per la sopravvivenza stessa del sistema mafioso"<sup>30</sup>.

Secondo gli studiosi del fenomeno, la donna svolgerebbe, soprattutto, un ruolo fondamentale, nella veste apparentemente innocua di "matri di famiglia", di principale responsabile della trasmissione ai figli del sistema valoriale, anzi 'disvaloriale' del sentire mafioso, espressione di una vera e propria cultura che fa dell'onore, della vergogna, della vendetta i propri pilastri portanti.

Il contesto "culturale e valoriale mafioso riflette la rappresentazione sociale ambivalente dominante del femminile: da un lato le donne-madri-buone-madonnese e dall'altro le donne-cattive-puttane<sup>31</sup> e ha avuto come conseguenza, e non solo all'interno del mondo mafioso, quella di porre le donne, inconsapevolmente le une contro le altre; le "omologate" contro le "devianti". Infatti, sono le stesse donne che condividono tale costruzione sociale, che verrà in larga parte interiorizzata e fatta propria come base per l'identità sessuata, anche come una sorta strategia di "resistenza femminile", una sorta di autodifesa escogitata per sopravvivere in un mondo patriarcale<sup>32</sup>. Il prezzo da pagare per sentirsi onnipotenti come madri è quello di essere disprezzate se si è solo donne.

La caratterizzazione maschile dell'identità mafiosa che esalta la virilità, la forza, la durezza e la violenza, comportante la conseguenziale esclusione del mondo femminile, emotivo, poco affidabile, che per ciò stesso non può essere oggetto di affiliazione formale a Cosa Nostra, avrebbe rappresentato, secondo recenti studi,<sup>33</sup> un punto di partenza fuorviante nella comprensione del vero ruolo che le donne hanno al

---

<sup>30</sup> S. DI VINCENZO, "Le donne d'onore e l'onore delle donne: Cosa Nostra al femminile tra appartenenza e opposizione", in <http://www.liberanet.org/wp-content/uploads/tesi%20completa%20di%20vincenzo.pdf>, p. 7 e ss.

<sup>31</sup> R. SIEBERT, "Le donne, la mafia" Ed Il Saggiatore, Milano, 1994 pp. 64, 66.

<sup>32</sup> O. INGRASCI, "Donne d'onore. Storie di mafia al femminile", Ed. Mondadori, Milano, 2007, pp. 58.

<sup>33</sup> S. DI VINCENZO, "Le donne d'onore e l'onore delle donne: Cosa Nostra al femminile tra appartenenza e opposizione" op. cit.

suo interno, ed avrebbe portato alla convinzione, erronea, che queste siano estranee alle attività criminali o addirittura che ne siano inconsapevoli.

Estranee e inconsapevoli in quanto per forza succubi, prive di volontà autonoma, subordinate al potere di mariti, padri, fratelli o figli comunque maschi, che le stesse non vogliono e non possono giudicare. Talmente succubi che le eventuali azioni illegali che le stesse commettono, non possono essere considerate sintomatiche di una consapevole comprensione della partecipazione all'associazione mafiosa e dunque presupposto per una responsabilità penale, ma soltanto frutto della cieca obbedienza ai loro uomini.

Nel procedimento penale, dunque, quanto meno sino agli anni '90, non fu contestata la partecipazione all'associazione di stampo mafioso o il concorso esterno a questa, ma l'ipotesi del favoreggiamento personale con la conseguenza però che, in presenza di un vincolo di parentela, operava la causa di non punibilità previsto dall'art. 384 c.p.

Fece scalpore e sollevò le proteste delle associazioni femminili locali, a causa dei giudizi e stereotipi culturali ivi contenuti, la sentenza emessa nel maggio del 1983 dal Tribunale Penale di Palermo che non dispose le misure di prevenzione personali e patrimoniali a carico di F. Citarda, moglie e figlia di *boss* di assoluto rilievo, nonostante fossero stati trovati oggettivi elementi indiziari tra cui l'effettiva partecipazione societaria della stessa in qualità di prestanome, a imprese operanti nel campo dell'edilizia sospettate di riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

La sentenza evidenziò la condizione di sudditanza della moglie rispetto al marito, la condizione di ignoranza e di inferiorità culturale, al fine di escludere la consapevolezza rispetto al carattere illecito delle operazioni finanziarie svolte dal coniuge, anche se beni, società o altro erano stati a lei intestati e nonostante la legge Rognoni-La Torre, consentisse di intervenire con il sequestro sui patrimoni accumulati dei mafiosi, estendendo le indagini anche a familiari.

Analogo trattamento fu riservato anche ad altre mogli di *boss* mafiosi latitanti che si erano adoperate attivamente per preservarne non soltanto l'impunità, ma anche gli interessi economici; nonostante fossero state imputate per concorso nell'ipotesi delittuosa dell'art. 416 *bis* c.p., non furono condannate neppure per favoreggiamento, in quanto il legame familiare, all'interno della particolare famiglia di Cosa Nostra, così come sopra inteso, fu ritenuto del tutto preponderante rispetto alla possibilità per la coniuge di operare una scelta valoriale del tipo lecito-illecito, giusto-non giusto rispetto alle azioni compiute dal marito.

Gli studiosi<sup>34</sup> hanno evidenziato che tanto più l'organizzazione mafiosa da "violenta e armata" si è modificata diventando "imprenditrice", tanto più rilevante sarebbe il ruolo assunto dalle donne, seppur nell'ombra. Accanto a quelli tradizionali di collegamento tra i detenuti o i latitanti con il resto dell'organizzazione, vi sarebbe una grande presenza femminile nel riciclaggio, nelle attività estorsive dalla riscossione,

---

<sup>34</sup> T. PRINCIPATO, "L'altra metà della cupola" in *Narcomafie*, n. 10, 2005, p. 35.

alla spartizione degli introiti, dalla gestione della contabilità degli “stipendi”, alla ricerca di contatti per l’ingerenza negli appalti.

Diversa situazione ha invece caratterizzato il ruolo femminile e il riconoscimento della sua rilevanza anche nelle decisioni giurisprudenziali, per quanto riguarda l’associazione della “Sacra Corona Unita” operante in Puglia in cui le donne ricoprivano ruoli decisionali rilevanti<sup>35</sup>.

E’ stato anche studiato il ruolo delle donne all’interno della “n’drangheta” calabrese, spesso dominante, come nel clan Di Giovine-Serraino formato sulle relazioni parentali tra due grandi famiglie; sarebbe proprio la struttura familiare caratterizzante l’articolazione dell’associazione ad averla salvaguardata dalla tempesta che si è abbattuta su Cosa Nostra, sulla camorra e sulla Sacra Corona Unita. Il potere delle donne, ad esempio, da rilevante soltanto in relazione alle faide, alle vendette familiari, si sarebbe via via esteso, tanto che sarebbe addirittura prevista la possibilità di associarsi con il titolo di sorella di omertà, senza però prestare giuramento di fedeltà come invece è previsto per gli uomini<sup>36</sup>.

Tuttavia, indipendentemente dal ruolo – di comando o di mera sudditanza – ricoperto in concreto dalle donne, rimane il dato costante e tipico di tali organizzazioni criminali rappresentato dalla violenza intrinseca dei rapporti uomo-donna che si svolgono al suo interno. Organizzazioni che, anche se la donna ha potuto ricoprire in essi a volte ruoli anche apicali, rimangono essenzialmente violente e patriarcali.

Segno di cambiamento dell’ottica giurisprudenziale rispetto alle donne di mafia fu, invece, il ruolo che venne riconosciuto a Giusy Vitale all’interno dell’organizzazione mafiosa “Cosa Nostra” in concorso con i fratelli Vito e Leonardo, in quanto venne compiutamente accertato il ruolo apicale svolto dalla stessa dopo l’arresto dei fratelli.

“Dicono di me che sono stata la prima donna d’onore... la prima donna di mafia a pentirsi. I giornali si sono sbizzarriti: ‘Il pentimento della donna boss. Sorella di due irriducibili di Cosa Nostra, Giusy Vitale dirigeva la potente e spietata cosca di Partinico ... Lady Mafia che volle essere più potente dei boss... La boss in gonnella... La svolta del matriarcato nelle cosche... Il fratello Leonardo dal carcere: ‘Ho saputo che una mia ex consanguinea sta collaborando. Noi la rinneghiamo sia da viva che da morta e speriamo che lo sia al più presto... è un insetto velenoso’”<sup>37</sup>.

Allo stato si è riconosciuto che la partecipazione all’associazione mafiosa, di un uomo o di una donna, deve essere accertata in concreto attraverso l’esame delle condotte singolarmente poste in essere al fine di verificare se queste siano funzionali al raggiungimento dello scopo dell’organizzazione stessa, prescindendo da valutazioni

---

<sup>35</sup> A. PASCULLI “Il ruolo delle donne nell’organizzazione criminale: il caso barese” in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza* Vol. III, n. 2, 2009, p. 82 e ss.

<sup>36</sup> R. SIEBERT, “Donne di mafia: affermazione di un pseudo soggetto femminile. Il caso della “n’drangheta” in G. FIANDACA (a cura di) “Donne e mafia. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali”, Università Studi di Palermo. Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, 2003, p. 22 e ss.

<sup>37</sup> G. VITALE con C. COSTANZO, “Ero cosa loro. L’amore di una madre può sconfiggere la mafia”, Ed. Mondadori, Milano, 2009, p. 17.



generali di tipo anche sociologico, sul ruolo succube o meno della donna o sull'impossibilità di una sua affiliazione.

Discorso parzialmente diverso può essere svolto con riferimento alla partecipazione delle donne alla criminalità organizzata di tipo non mafioso; sembra infatti che laddove non le venga affidato un ruolo simbolico di trasmissione valoriale, laddove la tipologia organizzativa sia indipendente da legami familiari, il ruolo della donna sia meno incisivo e significativo.

La tesi che la capacità criminale sia stata sempre stata nascosta dagli stereotipi culturali sulle caratteristiche della femminilità, ma che in realtà la donna sia capace di atti di violenza non solo come reazione ad atti di oppressione o a violenze subite, ma per il piacere del male o del potere fine a se stesso, è stata sostenuto anche da studi<sup>38</sup>.

## 5. La criminologia femminista: un mutamento di prospettiva

Soltanto in epoca più recente, con l'affermarsi di un diverso modello culturale originato dai movimenti di emancipazione e dal peso maggiore della donna nella società, la criminalità femminile è divenuta materia di indagine e di trattazione teorica anche da parte di studiosi donne che, con le loro ricerche, hanno inteso sensibilizzare sulla "invisibilità" delle donne in campo criminologico sia come autrici di reato, che come vittime e altresì proporre una visione diversa del crimine e della sua prevenzione.

L'angolo visuale da cui sono partiti questi studi è stato, ancora, la ricerca di una spiegazione di quello che è stato poi definito come *problema della proporzionalità*<sup>39</sup> e cioè il quesito sul "perché le donne delinquono meno degli uomini".

Appare interessante ripercorrere, seppure a grandi linee, le tappe fondamentali di questi studi in quanto illuminanti in ordine alla difficoltà di comprendere e offrire elaborazioni teoriche univoche.

Negli anni sessanta e settanta, con la nascita nei paesi anglosassoni e segnatamente in USA e GB, della cd. criminologia femminista, viene rovesciato il quadro teorico di approccio alla problematica.

Si svela per la prima volta, come la caratterizzazione maschile della scienza criminologica abbia pesantemente influito sull'approccio alla problematica della devianza e del funzionamento del sistema penale, trascurando l'analisi della criminalità femminile.

## 6. La tesi emancipativa

---

<sup>38</sup> M. BUTTARINI, M. VANTAGGIATO, "Donne criminali" Ed. Experta, Forlì, 2008, p. 1 e ss.

<sup>39</sup> B. BERTELLI, "L'irrelevanza sociale della devianza femminile: un'incompatibilità che governa la trasgressione" in M. CIPOLLA (a cura di) "La differenza come compatibilità", Ed FrancoAngeli, Milano, 1994, p. 189-219.

Probabilmente la più importante studiosa di quegli anni fu Freda Adler (poi diventata negli anni 1994 e 1995 Presidente della Società Criminologica Americana) che nel suo testo, mai pubblicato in italiano, *“Sister in crime”*, risalente al 1975, sostiene la esistenza di un nesso tra criminalità ed emancipazione, prevedendo inoltre che, con il successo delle politiche di emancipazione e dunque con il raggiungimento di una “mascolinità” ed effettiva parità dei sessi, anche i tassi di criminalità femminile sarebbero inevitabilmente aumentati.

Secondo l’autrice, la donna non delinquerebbe tanto quanto l’uomo perché ancora sottomessa nel ruolo familiare e sociale: soltanto quando la donna avrà raggiunto la stessa posizione sociale sarà in grado di commettere reati tanto quanto lui.

La tesi ebbe allora un enorme impatto culturale in quanto, per la prima volta, discostandosi profondamente dalle teorie precedenti che si richiamavano ad un determinismo di tipo biologico o psicologico, la scarsa delinquenza femminile veniva inquadrata all’interno di un processo sociale di oppressione economica di un sesso sull’altro, destinato a mutare ed evolversi, determinando anche un’importante svolta e un aumentato interesse per gli studi sulla devianza femminile.

Per la prima volta, ancora, venivano presi in considerazione nell’analisi, anche i fattori sociali, storici ed economici come concause della posizione della donna nella società e dunque anche della delinquenza; erano gli anni in cui il movimento di emancipazione delle donne negli USA otteneva grandi successi e in generale il ruolo della donna sembrava essere mutato: dal 1950 al 1974 il numero delle donne occupate era quasi raddoppiato e, parallelamente, si distinguevano per la prima volta figure femminili criminali, non necessariamente gregarie o subalterne, come ad esempio Patty Hearst.

Adler evidenziò, altresì, come l’emancipazione avrebbe portato ad un mutamento non solo quantitativo, ma anche qualitativo della criminalità femminile che non sarebbe stata più relegata ai reati minori: così come le donne erano diventate avvocati, soldati, medici, sarebbero diventate anche ladre, truffatrici, falsarie e terroriste; insomma quando le donne sarebbero diventate in tutto e per tutto uguali agli uomini, quando si sarebbero “mascolinizzate”, anche la commissione dei reati sarebbe stata alla pari.

Tuttavia, anche in questa fase storica (esemplificativamente descritta con la teoria della Adler), seppure caratterizzata da maggior interesse e presa di coscienza della tipicità della problematica della devianza femminile, l’analisi sembra rimanere ancorata all’interno di una logica deterministica, secondo cui l’unico modello culturale e sociale da perseguire era quello maschile; soltanto con il conseguimento della parità economica e sociale si sarebbe raggiunto l’obiettivo di colmare il solco esistente tra l’alto numero di criminali uomini e il basso numero di criminali donne.

Ancora era presente, nell’universo concettuale delle analisi, la dicotomia superiorità-inferiorità tipica di una società caratterizzata da un modello culturale dominante totalmente centrato sul “maschio”. Ancora l’obiettivo prevalente sembrava il raggiungimento della parità giuridica, economica e sociale e della libertà conseguente dalle oppressioni di una società fondata in gran parte su valori patriarcali.

Adler fu un'autorevole esponente del femminismo cd. *liberal*, cui si contrappose il femminismo cd. *radical* che sosteneva la tesi opposta secondo cui il superamento della disegualianza tra uomo e donna e la liberazione dal ruolo di oggetto di proprietà del maschio dominante, avrebbe portato una diminuzione sia della criminalità femminile che della violenza maschile ai danni delle donne.

Ambedue le posizioni, tuttavia, coglievano la specificità della oppressione femminile che si esplica sia nel ruolo sociale di moglie e casalinga sia nella formazione della sua psicologia, nei valori di passività, attesa, etc. che le vengono inculcati sin dall'infanzia<sup>40</sup>; ma la teoria cd. emancipativa riteneva che la criminalità femminile potesse essere spiegata utilizzando le stesse categorie concettuali di quella maschile, senza tenere conto della differenza di genere.

## 7. La tesi radicale: il genere e il diritto

Nacque così negli anni '80 nei paesi anglosassoni, una teoria giuridica femminista che invece di reclamare l'uguaglianza tra uomo e donna, enfatizzava il valore della differenza femminile<sup>41</sup>.

Dal "femminismo dell'uguaglianza" che reclamava la "parità tra uguali", si passò, così, al "femminismo della differenza" che elaborò la teoria della differenza sessuale cioè il diritto delle donne ad affermare la propria soggettività diversa e non assimilabile a quella dell'uomo.

Veniva per la prima volta ribaltato il contesto culturale entro cui svolgere l'indagine scientifica, anche criminologica, e rifiutata la logica secondo cui l'uomo, i suoi valori e i suoi obiettivi dovevano costituire il modello a cui bisognava tendere e su cui bisognava competere.

Veniva rifiutata la pretesa neutralità di questi valori "giusti", espressione della cultura liberale, democratica, illuminista, che in realtà erano profondamente connotati in senso sessista, e si evidenziava che nello sforzo di assimilarsi all'uomo la donna perdeva, rinunciava, occultava altre caratteristiche tipiche della personalità femminile.

Questo filone si sviluppò, dunque, anche come critica alla pretesa neutralità del diritto come strumento di emancipazione; il diritto, infatti, si riferisce genericamente, almeno da quando l'uguaglianza si è imposta come principio universale, ad un soggetto neutro, autonomo, indipendente, senza razza, sesso, ceto sociale, ma che è in realtà ha caratteristiche e interessi ben individuati e che sarebbero soltanto quelli propri del maschio della classe dominante<sup>42</sup>. L'essere umano (maschio e femmina) non è, o almeno non sempre, in quella condizione di razionalità e autonomia assunta come presupposto dei diritti, ma all'opposto in una situazione di dipendenza, incertezza e bisogno. Di conseguenza i rapporti sociali non

---

<sup>40</sup> J. MITCHELL, *"La condizione della donna"* Ed. Einaudi, Torino, 1977, 41.

<sup>41</sup> G. ZANETTI (a cura di), *"Filosofi del diritto contemporanei"* Ed. Cortina, Milano, 1999, p. 2.

<sup>42</sup> T. PITCH, *"Un diritto per due"* Ed Il Saggiatore, 1999, p. 50.

sono sempre riconducibili al modello di rapporto tra soggetti eguali, razionali, responsabili, capaci di esercitare diritti e stipulare un contratto<sup>43</sup>.

Il diritto rappresenterebbe, dunque, non un'opportunità di inclusione tra pari, uno strumento di tutela che potrebbe essere usato indifferentemente sia dalle donne che dagli uomini, ma un reticolo imprigionante e discriminante altri soggetti e cioè gli individui di culture e religioni diverse da quelle dominanti, i ceti sociali subordinati, le donne. Il diritto, invece, secondo le tesi del femminismo giuridico, dovrebbe tenere conto delle differenze tra i sessi, non solo formalmente, ma anche concretamente, dotandosi di strumenti idonei che siano in grado di favorire la rimozione delle discriminazioni.

Tale dibattito, ampliandosi poi come critica alla neutralità della cultura dominante nei confronti delle donne in vari campi del sapere, dalla letteratura, all'arte, alla psicologia, è continuato anche nell'attualità, tanto da permeare di sé la scienza giuridica soprattutto anglosassone, ove si sono sviluppati i cosiddetti "*gender studies*" o "*women's studies*", formule che indicano analisi, ricerche e teorie e che sono accomunate da una particolare prospettiva di lettura, quella appunto basata sul genere e che viene diffusa attraverso le cattedre universitarie di queste materie.

Già dagli anni '80 nelle *Law Schools* americane sono frequentemente presenti corsi di *Feminist Jurisprudence*, *Feminist Legal Theory*, *Women's Law*.

Ma le cattedre universitarie che riguardano la questione femminile si sono diffuse in tutti i campi della conoscenza, tanto che è stato detto che sarebbe questa l'eredità più rilevante della teoria femminista e cioè il suo carattere effettivamente interdisciplinare.

In quegli anni venne elaborato dall'antropologa Gayle Rubin il concetto di "genere", nell'accezione oggi usata anche in Italia da circa un ventennio; nel testo "*The Traffic in Woman*" (Lo scambio delle donne) del 1975 la studiosa mette a fuoco il cd. "*sex gender system*" cioè il rapporto di forza tra i generi maschile e femminile differenziati non soltanto dal dato biologico, ma dalla costruzione culturale, economica, sociale che caratterizza il genere, presente in ogni società e che vede un'asimmetria, un rapporto di forza in cui storicamente è stato vincente quello maschile.

Con tale concetto l'autrice ha voluto indicare una relazione di potere del maschile sul femminile, che però può anche mutare in quando condizionata da variabili di tipo storico-economico-sociale.

Il termine *gender* anche nelle lingue anglosassoni originariamente indicava una categoria grammaticale. È stato evidenziato come la differenza sessuale informi di sé anche le categorie grammaticali: determina il sistema dei

---

<sup>43</sup> A. FACCHI, "*La teoria femminista sul diritto*", in G. ZANETTI (a cura di), *Filosofi del diritto contemporanei*, Op. cit., p. 5.

pronomi, degli aggettivi possessivi, del genere delle parole, della ripartizione in classi; però con il tempo e lo sviluppo della civiltà patriarcale il genere femminile scompare come categoria autonoma per diventare il “non maschile” e le donne rimangono escluse anche dall’ordine linguistico<sup>44</sup>.

Il termine “genere”, “gender”, con il tempo si è arricchito di un nuovo significato che può cogliersi nella contrapposizione *sex/gender* e natura/cultura. Sesso indica la caratterizzazione biologica, genere la costruzione culturale di questa caratterizzazione, come già indicava Simone di Beauvoir nel Secondo Sesso con l’espressione “donne non si nasce, ma si diventa”.

Pertanto, il concetto di “genere” è usato per mostrare che “la differenza sessuale (della natura) non è rilevante<sup>45</sup>” perché l’identità sessuale è formata dall’insieme delle variabili sociali di un’epoca.

“Gli studi di genere non sono tuttavia diretti solamente a mettere in luce le conseguenze dell’egemonia culturale maschile e a rivalutare all’interno delle singole discipline i punti di vista delle donne, ma mirano ad un cambiamento più profondo, di natura epistemologica, delle strutture e delle categorie della conoscenza. La loro scommessa è quella di portare nuovi contributi alle scienze nel loro complesso<sup>46</sup>”.

Il concetto di genere è dunque più ampio di quello di sesso, termine che rimanda alla natura, alla differenza biologica e dunque alla dimensione corporea<sup>47</sup>, in quanto comprende anche la costruzione culturale di questa differenza.

Peraltro, nella lingua italiana il concetto di genere così inteso, venne introdotto soltanto in questo nuovo secolo e si è diffuso con una certa difficoltà in quanto esprime un concetto diverso dal significato letterale originario<sup>48</sup> e generalmente reso con il termine “sesso”.

Oggi, altre studioshe hanno evidenziato anche l’insufficienza di questo concetto a definire il soggetto in una società multi-etnica e multiculturalista in

<sup>44</sup> L. IRIGARAY, “Io, tu, noi. Per una cultura della differenza” Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p. 59 e ss.

<sup>45</sup> L. PALAZZANI, “Identità di genere? Dalla differenza alla in-differenza sessuale nel diritto” Ed San Paolo, Milano, 2008, p. 7.

<sup>46</sup> G. ZANETTI (a cura di), “Filosofi del diritto contemporanei”, op. cit., p. 6.

<sup>47</sup> Accezione in cui il termine “genere” è stato usato dalla giurisprudenza della Corte EDU in tema di divieto di discriminazione e di libertà nelle scelte sessuali come da decisione Kozak c/ Polonia del 2.3.2010

<sup>48</sup> Le lingue indoeuropee avevano generalmente tre generi: maschile, femminile e neutro. La tripartizione è stata conservata dalle lingue tedesco e russo, l’inglese e l’armeno hanno perso tutti e tre i generi, nelle lingue romanze è scomparso il neutro. Negli anni ‘70 si sono sviluppati gli studi di linguistica femminista che hanno svelato l’uso anche sessista (nel senso di discriminatorio) del linguaggio e la correlazione tra genere e uso del linguaggio. Nel 1986 è stata pubblicata dalla Commissione Pari Opportunità del Consiglio dei Ministri la “Raccomandazione per l’uso non sessista della lingua italiana” rivolta soprattutto all’editoria scolastica e alla stampa. Cfr. S. LURAGHI E A. OLITA “Linguaggio e differenza di genere”, Ed. Carocci, Roma 2006.

cui il soggetto non potrebbe che essere “nomade”<sup>49</sup> in quanto nessuna identità può essere permanente, ma soltanto scissa, frammentaria e multipla. La “crisi” dell’identità del soggetto riguarda anche il suo ruolo come guardiano della trasmissione del discorso”<sup>50</sup>.

Pertanto, in quest’ottica in cui la differenza uomo/donna sembrerebbe soltanto di derivazione culturale, si sostiene anche la “possibilità di superare il “binarismo sessuale”, riconducendo il genere alla scelta individuale. L’identità di genere non sarebbe determinata né dalla natura, né dalle convenzioni sociali, ma dalla propria individualità. Dalle *gender theories* si è passati così alle *post-gender theories, multi-gender, trans gender*<sup>51</sup>.

Ma per quanto riguarda la devianza femminile?

Esiste una questione di genere anche per quanto riguarda la devianza che è stata spiegata attraverso diverse teorie sia di tipo psicologico, che sociologico che criminologico, settori di ricerca tra loro strettamente connessi.

J. Hagan, nel testo “*Crime and Disrepute*” (1994)<sup>52</sup> sostiene che per analizzare il fenomeno della devianza tanto maschile quanto femminile, bisogna tenere presente che sussistono due tipi di controllo che si esercitano sull’individuo: il controllo formale (quello delle leggi e del contratto sociale) e quello informale (cioè della famiglia) il cui rapporto è inversamente proporzionale nel senso che tanto maggiore sarà il controllo familiare, tanto minore sarà quello sociale.

Tale controllo, formale o informale, influenza sia l’appartenenza a diverse classi sociali che la differenza di genere.

Dalla constatazione che tanto maggiore sarà il controllo informale del gruppo familiare, tanto minore sarà quello esercitato dalla società e altresì che la struttura familiare maggiormente “controllante” è quella a struttura patriarcale, particolarmente diffusa nelle classi sociali deboli, Hagan arriva alla conclusione che è la famiglia che modula le relazioni, anche quelle di classe e di genere che, a loro volta, influiscono sulla distribuzione sociale della delinquenza.

Così testualmente: “la riproduzione sociale delle relazioni di genere si riferisce a quelle attività, istituzioni e relazioni coinvolte nel mantenimento e nel rinnovamento dei ruoli di genere, sia all’interno della famiglia che altrove. Queste attività includono il compito di accudire, proteggere e socializzare i bambini ai ruoli che svolgeranno da adulti. Secondo la teoria del controllo di

---

<sup>49</sup> R. BRAIDOTTI, “*Dissonanze*” La Tartaruga, Milano, 1994 p. 7.

<sup>50</sup> R. BRAIDOTTI, op. cit. p. 10.

<sup>51</sup> J. BUTLER, “*La disfatta del genere*”, Ed. Meltemi, Roma, 2006, p. 210.

<sup>52</sup> J. HAGAN, “*Crime and Disrepute*” Ed. Pine Forge Press, 1994.



potere, la struttura di classe della famiglia modella la riproduzione sociale delle relazioni di genere e, a sua volta, la distribuzione sociale della delinquenza”<sup>53</sup>.

La permanenza della struttura patriarcale della famiglia, soprattutto diffusa negli ambienti sociali più a rischio, condizionerebbe ancora, a causa dei modelli educativi rispetto al ruolo, l’accesso delle donne sia nella società, che nel lavoro e nella devianza.

Anche questa autorevole opinione tuttavia non appare esaustiva laddove ancora viene postulato un rapporto di proporzionalità diretta tra emancipazione della donna dall’autorità familiare patriarcale, e futuro aumento della devianza. Inoltre, quando Hagan scriveva, il modello patriarcale familiare era già da tempo in crisi e comunque si era già verificato un maggior accesso delle donne nella vita sociale e lavorativa, eppure non si era attuato un conseguenziale aumento della devianza femminile.

Questa teoria, come la precedente, inserisce la devianza tra le manifestazioni dei rapporti di potere tra i sessi: poiché la donna ha ancora poco potere, delinque poco, ma appena ne acquisirà di più delinquerà di più.

Una critica che è opportuno ricordare, alle teorie che sostengono che l’emancipazione femminile è alla base della crescita della criminalità femminile, è quella sostenuta da Gemma Marotta nella sua analisi sulla criminalità femminile in Italia, promossa dalla Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna nel 1987.

Lo studio, seppur risalente, risulta estremamente attuale in relazione alle tematiche trattate in quanto viene rifiutata una valutazione del fenomeno solo in termini di confronto statistico con la criminalità maschile.

La studiosa dà atto dei mutamenti in senso migliorativo verificatisi nella condizione femminile e si chiede se gli stessi siano (il periodo considerato è quello intercorrente tra il 1970 e il 1983) effettivi o solo apparenti e se abbiano influito sulla criminalità femminile.

Le risposte sono valide tuttora: vi è una differenza tra il concetto di “ruolo” e quello di “posizione sociale”. Mentre la seconda, che si riferisce al complessivo ambito delle libertà e prerogative riconosciute nella sfera sociale e lavorativa, può dirsi o quasi, pari alla posizione sociale dell’uomo, per quanto riguarda i ruoli, invece, sussiste ancora la cd. divisione dei ruoli all’interno della famiglia e nei rapporti con l’altro sesso. Dunque, è solo mutato l’aspetto relativo all’emancipazione lavorativa e sociale della donna, ma non il suo ruolo familiare.

Tale mutamento della condizione sociale della donna, però, non sembrerebbe avere influenzato la criminalità femminile: “l’andamento della

---

<sup>53</sup> J. HAGAN citata in F. P. WILLIAMS e M. D. MC SHANE op. cit., p. 207.

criminalità femminile si presenta in diminuzione, passando in rapporto a quello maschile da un valore di 1 a 5 a un valore di 1 a 6 negli stessi anni... non solo le donne delinquono, in percentuale, molto meno degli uomini sia in tempi relativamente vicini sia in epoche non prossime come alla fine del secolo scorso, ma anche la percentuale di delinquenza femminile tende a flettersi con il passare degli anni in modo lento e costante nei periodi di normalità<sup>54</sup>.

L'incidenza della criminalità femminile è stata valutata, rifiutando l'impostazione che inquadra il fenomeno solo in termini di confronto statistico con la criminalità maschile, rispetto alla popolazione femminile: "le donne delinquenti rappresentano una parte minima della popolazione femminile e l'incidenza della criminalità femminile sulla popolazione in età imputabile è in diminuzione; "mentre però i quozienti delle condannate sono in progressiva diminuzione, quelli delle detenute risultano in aumento, tanto da far ritenere che, da un lato la criminalità femminile presenta un trend decrescente, dall'altro si è verificato un inasprimento del controllo sociale e dell'uso della istituzionalizzazione o forse, come sostengono alcuni, un declino della *chivalry*".

Secondo l'analisi statistica di allora, i livelli sociali delle donne criminali erano tra i più bassi della popolazione, anche se veniva registrata una contrazione delle criminali con livello di scolarità elementare ed un corrispondente lievitare di quelle con licenza media e diplomate confermando come la popolazione femminile detenuta "ha seguito il processo generale di alfabetizzazione e di accesso ai livelli di istruzione più elevati ma con un andamento percentuale meno favorevole: le analfabete risultano essere in percentuale superiore rispetto ai livelli nazionali" .

## 8. Le donne e la teoria della "cura"

L' insufficienza delle tesi che ricorrono, per spiegare la minore devianza femminile, al modello sociale di relazione tra i due sessi, considerata l'evoluzione che si è verificata negli ultimi 50 anni della condizione della donna, maggiormente scolarizzata, con accesso a professioni tradizionalmente maschili, con pari diritti formali all'interno della famiglia, non più legata all'orologio biologico della maternità etc., ha portato a verificare se la differenza comportamentale della donna rispetto all'uomo, anche per quanto riguarda la devianza, sia un derivato da modelli psicologici interiori.

Devono essere citati, a questo punto, gli studi della cd. psicologia della differenza di genere, nata negli anni '50 e '60 del 1900, che evidenziava come la

---

<sup>54</sup> G. MAROTTA, "Donne, criminalità e carcere", Euroma La Goliardica, 1990.

psicologia non si fosse ancora accorta della differenza di genere, ma si rivolgesse al solito soggetto “neutro”, cioè maschio, di razza bianca, eterosessuale.

La prima ad individuare la differenza del senso etico tra bambini e bambine fu Carol Gilligan.

Secondo la tesi della psicologa statunitense, il ragionamento morale femminile e quello maschile si svilupperebbero, sin da bambini o pre-adolescenti, con percorsi e contenuti differenti. I giudizi morali, dunque, risentirebbero dell’identità sessuale.

Da una ricerca<sup>55</sup> condotta dall’autrice tramite interviste a uomini e donne di varie età, esposta nel testo *“In a Different Voice”* del 1982, emergerebbe che “per le donne la moralità deriva all’esperienza della connessione” ed è concepita come un problema di inclusione più che di prevalenza tra diritti contrastanti e che la loro attenzione nelle situazioni conflittuali è tendenzialmente rivolta alla salvaguardia delle relazioni più che all’affermazione di principi “giusti”. Anche per i bambini e le bambine vi sarebbe un diverso senso morale che comporterebbe assunzioni di responsabilità e scelte differenti. L’Autrice intende criticare la tesi del suo maestro (L. Kohlberg) secondo cui le donne non sarebbero in grado di arrivare ai livelli più elevati del ragionamento morale in quanto ferme ad un concetto di “bontà” inteso come dedizione agli altri e funzionale alla loro vita tra le mura domestiche, mentre gli uomini ragionerebbero in base ai principi universali di giustizia e uguaglianza.

Può essere interessante riportare, esemplificativamente, un test sottoposto dalla studiosa a un bambino e a una bambina di 11 anni: un signore ha la moglie in punto di morte per malattia, ma non ha i soldi per comprare il farmaco necessario per salvarla e il farmacista, per questo motivo, glielo rifiuta. E’ giusto, in questo caso, rubare il farmaco?

Il bambino risponde di sì senza esitazione in quanto la vita umana ha un valore superiore al denaro e dunque il marito è spinto e giustificato da un fine etico, umanitario, di cui il giudice potrebbe tenere conto nel processo.

La risposta della bambina è completamente diversa; la stessa nega recisamente l’idea del furto e cerca di trovare una soluzione alternativa, come ad esempio chiedere un prestito per poter pagare la medicina, cercare di convincere il farmacista che non è possibile che una persona ragionevole privilegi il denaro rispetto alla vita umana.

Cosa significano per l’autrice le differenti risposte?

Per il bambino sembra che i problemi morali siano da risolvere tramite regole matematiche o di logica del tipo dicotomico giusto/ingiusto, ammesso/vietato. Il giudizio del bambino su cos’è giusto o ingiusto prescinde da un principio di reciprocità con l’altro che è considerato del tutto astrattamente, non in modo concreto.

Per la bambina il contesto di riferimento non è fatto di regole astratte, ma di relazioni da salvaguardare, ed è questo il campo valoriale in cui si muove. Se tutti aiutassero gli altri non ci sarebbe bisogno di rubare; inoltre il bene da preservare non è meramente individuale, ma sono i legami tra le persone tenendo presenti le esigenze di tutti.

---

<sup>55</sup> C. GILLIGAN, *“Con voce di donna. Etica e formazione della personalità”*, Ed. Feltrinelli, Milano, 1987.

Il riferimento per il bambino è individuale, è soddisfare la propria esigenza di portare il farmaco alla moglie a qualunque costo, anche a quello di delinquere; la bambina sembra non appartenere ad una logica di questo genere e rimane attonita rispetto al comportamento del farmacista che comunque, anche lui, deve essere “recuperato” ad una logica di responsabilità e bene comune.

Per le ragazze vi sarebbe comunque la necessità di mantenere relazioni sociali, comprese quelle affettive significative e il valore da perseguire è quello di evitare fratture o rotture di queste relazioni; per i ragazzi, invece, il senso di responsabilità riguarderebbe il raggiungimento di obiettivi legati anche al concetto di sé. Da un lato l'autonomia, dall'altro la relazione, l'attaccamento, la cura.<sup>56</sup>

“L'etica dei diritti si fonda sul concetto di eguaglianza e sull'equità del giudizio, mentre l'etica della responsabilità poggia sul concetto di giustizia distributiva, sul riconoscimento della diversità dei bisogni. Dove l'etica dei diritti dà espressione al riconoscimento dell'uguale rispetto dovuto ad ognuno e mira a trovare un equilibrio tra le pretese dell'altro e le proprie, l'etica della responsabilità poggia su di una comprensione che fa nascere la compassione e la cura”<sup>57</sup>.

Da una parte le libertà individuali su cui si basa la società dei diritti, dall'altra l'etica delle responsabilità collettive<sup>58</sup>.

La particolare configurazione della morale femminile non è tuttavia, secondo Gilligan e a differenza di molte teorie psicologiche precedenti, compresa quella freudiana, espressione di una carenza e dunque rivelatrice di un minor valore della sua psiche rispetto a quella maschile, e non è neanche necessariamente il risultato dell'oppressione sessuale e di ruoli culturalmente imposti. Essa costituisce, al contrario, un dato da valutare positivamente, un'attitudine da difendere e sviluppare.

Infatti Gilligan specifica: “ho osservato che ciò che era registrato come sviluppo nelle scale di registrazione psicologica rappresentava in realtà separazioni che provocavano alcuni dei tipici sintomi delle esperienze traumatiche... Il sacrificio della relazione era il prezzo per entrare all'interno del sistema gerarchico di relazioni di una cultura che, fin dai tempi di Abramo, ha richiesto il sacrificio dell'amore incondizionato per un amore che richiede sottomissione”<sup>59</sup>.

Il merito di questa teoria è stato non soltanto di avere illuminato la sussistenza di una formazione morale diversa tra il modo maschile e quello femminile, ma anche quello di avere escluso un tipo di interpretazione della differenza in termini antagonistici o duali come meglio/peggio, superiore/inferiore.

Dal punto di vista dell'analisi della devianza, questa tesi parrebbe offrire una spiegazione, riconducibile alla differenza psicologica dell'uomo rispetto a quella della donna.

---

<sup>56</sup> S. VEGETTI FINZI, “Carol Gilligan e l'influenza del suo pensiero in Italia” in “Con voci diverse. Una conversazione con Carol Gilligan” a cura di B. BECCALI e C. MARTUCCI, Ed La Tartaruga, Milano 2005, p. 30.

<sup>57</sup> C. GILLIGAN, “Con voce di donna. Etica e formazione della personalità”, op. cit.

<sup>58</sup> B. GELLI, “Psicologia della differenza di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura”. Ed. Franco Angeli, 2009, p. 19.

<sup>59</sup> C. GILLIGAN, in “Con voci diverse” op. cit., p. 67.

La donna non si porrebbe nei confronti degli altri, delle regole etc, con modalità antagoniste, o almeno non così spesso come lo fanno gli uomini, ma sarebbe più propensa a salvaguardare le ragioni di tutti coloro che sono coinvolti per evitare rotture, conflitti, lacerazioni. Poiché il ragionamento “morale” maschile pensa in termini di “diritto e giustizia”, quando vi è devianza vi è violazione dei principi di diritto e di giustizia; poiché invece il ragionamento morale delle donne tende alla soluzione pacifica del conflitto e alla cura, la devianza si manifesta con modalità diverse, in quanto ad esempio rivolta contro oggetti di cura come i figli o il marito o altre figure parentali.

Le teorie di Gilligan sono state, però, oggetto di critiche in quanto non considererebbero che quelle stesse caratteristiche riconducibili all’etica della cura sono in parte il prodotto del confinamento delle donne in un ruolo creato dalla cultura maschile; la tesi di Gilligan, dunque, avrebbe l’effetto di perpetuare l’oppressione della donna.

Interessante appare l’angolo visuale di una studiosa italiana che ritiene possibile parlare di criminologia femminile soltanto qualora si cerchi di individuare la specificità della condizione femminile all’interno delle tre categorie fondamentali della criminologia. Sonia Ambroset identifica tre caratteristiche peculiari della specificità femminile: norma, identità e controllo<sup>60</sup>.

Per quanto riguarda la *norma*, l’autrice evidenzia come per le donne, storicamente, il principio cogente principale sia stata la norma sociale e morale più che la norma giuridica, come invece si è verificato per gli uomini.

Tale specificità era “protetta” e preservata anche dalla società che prevedeva addirittura l’istituzionalizzazione per le donne che, pur non commettendo reati, si allontanavano dal rispetto le norme sociali. Tale peculiarità, è stata anche studiata dalle criminologhe anglossassoni che avevano evidenziato la sussistenza nel loro sistema giuridico, dei cd. illeciti di *status (status offenses)* come ad esempio l’eccessiva promiscuità sessuale o il vagabondaggio che comportavano, pur in assenza di violazione di norme giuridiche, l’internamento in riformatori o in case di correzione per le ragazze. Nel 1974 il “*Juvenile Justice and delinquency prevention Act*” ha deistituzionalizzato le *status offenses* e ha inevitabilmente portato ad una caduta dei tassi di criminalità e devianza femminile delle adolescenti.

Per Ambroset, anche per quanto riguarda la norma giuridica, le donne presentano una loro specificità: da un lato una minore imputabilità e dall’altro la permanenza di un ruolo *normativo quotidiano* con cui l’autrice vuole intendere il ruolo fondamentale che le donne svolgono nel processo di trasmissione e controllo delle regole del vivere quotidiano.

Dunque, qualsiasi analisi non potrebbe prescindere dallo studio della vita quotidiana nella casa, nella famiglia, nelle reti di amicizie e conoscenze, nell’attività lavorativa: “le donne, a differenza degli uomini, hanno del quotidiano un’esperienza particolarmente significativa e contraddittoria: da una parte a esse ne è di fatto

---

<sup>60</sup> S. AMBROSET, “*Criminologia femminile. Il controllo sociale*” Edizioni Unicopli, Milano, 1994.

demandata la gestione, dall'altra è questo l'ambito nel quale ha origine, si perpetua e si rafforza la loro subalternità".

È importante quindi cogliere la complessità, la non ovvietà di questo spazio per comprendere i processi di costruzione sociale che si esprimono nella vita di tutti i giorni; proprio il privato è il punto di partenza del modo di vivere il lavoro esterno perchè questo è strettamente collegato al modo in cui viene vissuta la realtà della famiglia e della casa.

Per la Ambroset il lavoro esterno è subalterno a quello domestico e nella dimensione sociale si trasferisce tutta la ambiguità e contraddittorietà, come anche le potenzialità, che caratterizzano la vita in famiglia. Di conseguenza il luogo privilegiato di riproduzione di tutto il sistema sociale è il quotidiano, che per le donne si esplica principalmente nell'ambiente domestico.

Per quanto riguarda il tema *dell'identità*, la specificità femminile è data dal fatto che la costruzione dell'identità femminile passa attraverso il quotidiano sia che si esplica nel privato o nel sociale.

Storicamente, infatti, i processi attraverso cui si costruisce l'identità femminile (auto-identificazione e etero-identificazione), anziché condurre all'autonomia, hanno consolidato la passività e la dipendenza delle donne.

Infine, per quanto riguarda il controllo sociale, la Ambroset sottolinea come nelle dinamiche di controllo sociale ognuno di noi sia coinvolto nel ruolo di controllore e controllato. La specificità femminile emergerebbe nel fatto che le donne hanno sempre svolto un ruolo fondamentale come agenti del controllo: hanno da sempre sorvegliato, punito, educato sia attraverso il processo di socializzazione primaria all'interno della famiglia e nella scuola, sia attraverso le istituzioni e l'acquisizione di ruoli pubblici adibiti al controllo. Ancora oggi le donne esercitano un diffuso ruolo di controllo: ad esse sono affidate professioni "chiave" in ambito sociale e valoriale come ad esempio quella di assistente sociale, insegnante, direttrice di carcere, magistrato.

Pur avendo avuto la possibilità, anche inconsapevole, di contribuire al mutamento delle dinamiche del controllo sociale, questo ruolo le ha viste più come dure conservatrici che decise innovatrici.

La specificità femminile consiste nel fatto che il controllo sociale e la socializzazione sono considerati due processi non distinguibili. Per le donne il controllo sociale si attua spesso attraverso la socializzazione perché l'acquisizione di un ruolo per le donne è un processo meno elastico in cui la deviazione è meno tollerata rispetto all'uomo. Nel caso delle donne esiste sempre un ruolo considerato naturale che è quello di madre.

Poiché la sopravvivenza sociale dipende da questa funzione specificatamente femminile, la società si assicura di prevenire qualsiasi forma di devianza da questo. Inevitabilmente il processo di socializzazione finisce con il coincidere con un processo di controllo sociale: "Per le donne, come per i minori, il controllo sociale agiva direttamente su comportamenti che oggi definiremmo devianti, mentre per gli uomini la condizione che veniva a determinare una reazione sociale istituzionale era il fatto di avere compiuto un reato".



## 9. La criminalità femminile e le neuroscienze

Oggi la prospettiva relativa alle differenze tra uomo e donna, anche in riferimento alla criminalità, si è ampliata con il contributo di altre scienze.

La sfiducia verso il “trattamento” finalizzato alla rieducazione dei criminali, ritenuto troppo costoso e di scarso effetto, diffusasi negli Stati Uniti sin dagli anni ‘70, ha riportato in auge le teorie che attribuivano l’origine della criminalità a problematiche intrinseche dell’individuo, con consequenziale rinnovato interesse per le teorie biologiche, biochimiche e psicologiche della criminalità e per gli studi sulla dimensione biologica della differenza sessuale.

Tale interesse, ovviamente, si è caratterizzato con modalità e strumenti scientifici completamente diversi da quelli del passato e ha potuto usufruire della notevolissima evoluzione delle scienze biologiche.

Può essere citato, esemplificativamente, lo studio di S. A. Mednik<sup>61</sup>, denominato teoria biosociale, secondo cui il metodo con cui l’individuo impara a controllare gli impulsi naturali, anche di tipo criminale e antisociale, è di tipo punitivo e si svolge in primo luogo nella famiglia e nel gruppo dei pari.

La causa della criminalità sarebbe dovuta ad una risposta alla punizione, condizionata dal sistema nervoso centrale autonomo, diversa da persona a persona.

Nei soggetti devianti la risposta all’inibizione è piuttosto lenta; invece, laddove, la risposta del sistema nervoso è rapida, si determina l’effetto desiderato dell’inibizione. Pertanto, secondo l’autore, l’effetto deterrente della punizione si può raggiungere solo nelle persone diverse dai criminali che non ne coglierebbero lo scopo inibitorio.

Ma, soprattutto, l’approccio biologico alla criminalità, ha riguardato gli studi sull’intelligenza.

Nell’Ottocento, la craniologia, scienza allora fiorente dedicata allo studio delle caratteristiche del cervello, riteneva che il cervello della donna pesasse circa 180 gr. meno di quello maschile; questo dato, pur considerate le diverse proporzioni di peso/altezza tra l’uomo e la donna, fu sufficiente a suffragare la tesi secondo cui le donne erano meno intelligenti degli uomini, anche se si fondava su un elemento non dimostrato e cioè la correlazione tra peso del cervello e intelligenza<sup>62</sup>.

Nell’attualità, tralasciando in questa sede tutto l’*excursus* dello studio sul tema, l’affinamento delle tecniche di neuro immagine ha permesso di indagare l’eventuale differenza di genere nelle strutture del neo-encefalo con il risultato che sarebbero state individuate delle differenze tra i due sessi in aree del cervello messe in relazione con funzioni come memoria, linguaggio, emozioni, vista, udito. Vi sarebbe pertanto un tipo di intelligenza maschile e uno femminile, dipendente non tanto dalle “dimensioni” del cervello, ma dalla sua “composizione”. Il cervello maschile, a parità di intelligenza,

---

<sup>61</sup> Citato in F. P. WILLIAMS III, M. D. MC SHANE, “*Devianza e criminalità*” Ed. Il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>62</sup> B. GELLI, op. cit., p. 96.

possiederebbe più materia grigia, cioè neuroni deputati a elaborare le varie informazioni, mentre quello femminile sarebbe dotato di più materia bianca cioè di connessioni tra i vari centri. Ecco perché le donne sarebbero più creative e maggiormente portate per attività come il linguaggio che richiede di saper elaborare informazioni diverse prodotte da diversi centri cerebrali e gli uomini, invece, verso la matematica in cui è sufficiente che funzioni un solo centro situato nella materia grigia.

Gli studi più recenti della genetica, psicologia, neuroscienza, etnografia documenterebbero, dunque, che le differenze sessuali hanno origine nella biologia umana con ciò scardinando l'idea portante degli studi di genere secondo cui le differenze tra uomini e donne sarebbero soltanto delle costruzioni sociali e non avrebbero niente a che fare con la biologia.

Il comune denominatore di queste teorie, sarebbe, ancora una volta che le cause della criminalità non sono riconducibili a fattori sociali, familiari, economici, ma a schemi mentali anormali che condizionerebbero le capacità decisionali.

## **10. Prospettive della situazione penitenziaria femminile**

Sembra dunque che rispondere alla domanda iniziale sul perché le donne delinquono meno degli uomini sia impossibile mediante un unico sistema interpretativo, tale è la ricchezza delle teorie soltanto esemplificativamente e riassuntivamente esposte e le differenti discipline cui le stesse fanno riferimento.

Occorre comunque evidenziare l'insufficienza e il semplicismo della tesi che minimizza l'importanza del problema della delinquenza femminile soltanto in riferimento al dato statistico che riporta un numero minimo di presenza di donne in carcere in attesa di giudizio o detenute definitive, estremamente inferiore a quello degli uomini.

Infatti le conseguenze sociali di tale detenzione sono enormi e ancora non sufficientemente evidenziate nella loro drammaticità, sia per la donna stessa che per la sua famiglia.

E' un dato noto agli operatori del settore che la donna detenuta è confinata in un progressivo isolamento in quanto non sostenuta, così come invece accade all'uomo, da una rete familiare e sociale e destinata a perdere i contatti con il suo contesto di riferimento; non solo, è noto altresì che la donna vive sul proprio corpo l'isolamento della detenzione con rilevanti problematiche di salute che spesso non sono affrontate tempestivamente in carcere, non trattandosi di vere e proprie "malattie".

Inoltre l'assenza della donna dal contesto familiare, laddove non vi siano altre donne (come ad esempio le madri) che prendono il loro posto, determina spesso lo smembramento del nucleo, l'affido dei figli o addirittura la dichiarazione di adottabilità con le conseguenze definitive che comporta.

Tali conseguenze drammatiche e irreversibili rappresentano un costo enorme non soltanto di tipo personale, ma soprattutto sociale che la rete dei servizi del territorio spesso non è in grado di affrontare o comunque di intercettare e che dovrebbe essere maggiormente analizzato e tenuto in conto. Le donne detenute in

carcere in attesa di giudizio sono quasi la maggioranza rispetto al numero totale delle detenute, in percentuale leggermente superiore a quella dei detenuti maschi, nonostante il divieto, previsto dall'art. 275 c.p.p., di custodia cautelare in carcere per donne incinte o che abbiano figli di età inferiore ai tre anni, che fa però salve speciali esigenze di sicurezza.

Tale norma, però, sembra essere interpretata piuttosto "largamente" dalla magistratura giudicante preoccupata dall'alto tasso di recidiva presente nella delinquenza femminile, soprattutto relativamente ai reati contro il patrimonio. Trattasi comunque, prevalentemente, di reati di strada, che tuttavia generano diffuso allarme sociale, anche se non appaiono significativi di rilevante pericolosità tale da non poter essere prevenuti con misure meno restrittive del carcere.

Ciò premesso, occorre evidenziare che la domanda sul perché le donne delinquono meno degli uomini, svela l'appartenenza di chi pone la questione ad una logica culturale dominante di tipo androcentrico.

Al centro di questa logica culturale viene posto il dato statistico della delinquenza maschile considerato come "normale" e con cui è necessario confrontarsi. La devianza femminile è considerata un "*minus*", cioè un'eccezione rispetto alla regola.

In realtà forse si potrebbe rovesciare la prospettiva e chiedersi come sia possibile da parte degli uomini continuare a porre in essere devianza e violenza sempre così diffusa nonostante il trascorrere delle epoche storiche. Guardare al fenomeno della devianza femminile unicamente in un'ottica di confronto è riduttivo o perlomeno è fallace il criterio che si usa per effettuare il confronto. La domanda non deve essere perché sono poche le donne che delinquono, ma perché sono tanti gli uomini che contravvengono alle regole che loro stessi si sono dati.

Parimenti, ci si potrebbe chiedere perché non sia stata in passato, ma neppure ciò avviene nell'attualità, maggiormente valorizzata a livello sociale e giuridico la scarsa incidenza della delinquenza femminile o comunque la "qualità" della donna di essere meno violenta e deviante.

Il discorso è molto ampio e complesso e investe la struttura della società e anche la sua costruzione giuridica. La differenza di genere influenza lo sviluppo del senso di responsabilità: le politiche giuridiche dovrebbero tenere conto delle specificità femminili anche in deroga ai consolidati criteri della eguaglianza "formale": poiché le differenze esistono, ignorarle e trattare tutti gli individui in modo identico significa di fatto operare delle discriminazioni.

Potrebbe essere importante ipotizzare un diritto di genere, cioè un diritto declinato al femminile ove si renda visibile la differenza di genere.

Il diritto è stato il campo della conoscenza in cui questa esclusione è stata espressa plasticamente: per quanto concerne il campo delle libertà e dei diritti della persona. Il termine uomo e umano non ha voluto significare ambedue i generi, ma soltanto il soggetto maschile e ha precluso di fatto alle donne l'accesso alla politica cioè al luogo in cui i diritti vengono regolati; paradigmatico il diritto di voto, ma anche quello allo studio, all'accesso ad alcune professioni, ad amministrare il patrimonio.

Addirittura oggi il mondo giuridico si sta chiedendo se esista la cd. attenuante culturale e cioè, la possibilità di scusare anche l'attentato a beni come l'integrità fisica

(delle donne o delle bambine) qualora il contesto culturale di provenienza dell'autore (uomo) lo consenta o addirittura lo consideri obbligato, come ad esempio le mutilazioni genitali femminili (punito nel nostro ordinamento dal 2006 con la l. n. 7 all'art. 583 *bis* c.p.), le condotte violente in ambito domestico, o i rapporti sessuali con minorenni<sup>63</sup>.

Recentemente la Cassazione Penale Sez. I con la sentenza emessa in data 18/2/2010 n. 6587, relativa al triste caso di Hina Salem, ragazza ventenne di origine pakistana trucidata dal padre e da alcuni parenti perché, invece di sposare un uomo della sua stessa nazionalità scelto dal genitore, era andata a convivere con un ragazzo italiano non musulmano, ha affermato che nella valutazione dell'aggravante di aver agito per motivi abietti o futili, il giudice, nella qualificazione del motivo come *abbietto*, non può prescindere dalle ragioni soggettive dell'agire in termini di "riferimenti culturali, nazionali e religiosi".

Ancora oggi, come è stato osservato, "troppo spesso le donne non sono trattate come *fini* a pieno diritto, come persone con una piena dignità, degne di essere rispettate dalle leggi e dalle istituzioni; esse sono invece trattate come mere *strumenti* dei fini altrui, ossia come riproduttrici, badanti, oggetti sessuali, agenti della prosperità familiare generale"<sup>64</sup>.

Nella materia dell'esecuzione della pena si può osservare come questa sia declinata in modo diverso per uomini e donne quando queste ultime sono anche madri. La funzione sociale di moglie e madre può essere assunta, infatti, pienamente, soltanto da una donna libera e non detenuta.

L'esigenza di preservazione dei ruoli, è attuata nell'ordinamento vigente con la previsione di cui agli artt. 146, 147 c.p. che rende obbligatoria la sospensione dell'esecuzione della pena per le donne in stato di gravidanza e fino al compimento di un anno di età del figlio e facoltativa la medesima sospensione fino al compimento dei tre anni. Qualora ciò non sia possibile la madre può tenere presso di sé il figlio in carcere sino ai tre anni<sup>65</sup>.

Inoltre è prevista la possibilità per la madre di figli fino ai dieci anni di scontare la pena in detenzione domiciliare *ex art. 47 ter* comma 1 lett. A) dell'Ordinamento Penitenziario.

Tale prospettiva complessiva, che consente l'accesso ad un canale privilegiato di espiazione della pena, viene motivata non con la volontà di favorire la donna, ma con l'esigenza di tutelare l'interesse del minore alla cura da parte della madre; tuttavia non può non notarsi come tale previsione, concedibile anche all'uomo soltanto se la madre sia assolutamente impedita a occuparsi dei figli, rifletta una divisione ancora rigida dei ruoli tra madre e padre e tra donna e uomo.

---

<sup>63</sup> C. DE MAGLIE, "I reati culturalmente motivati. Ideologie e modelli penali" Ed. ETS, Pisa, 2010.

<sup>64</sup> M. C. NUSSBAUM, "Diventare persone" Ed. Il Mulino, Bologna, 2011, p. 16.

<sup>65</sup> Fino ai sei anni secondo la nuova legge sulle detenute madri 21.4.2011 n. 62 recante "Modifiche al codice di procedura penale e alla legge 26 luglio 1975 n.354 e altre disposizioni a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori".

Eppure il diritto penitenziario registra un recente e importante riconoscimento della diversità di genere: è stato infatti previsto che negli istituti di pena femminili e nelle sezioni femminili delle carceri maschili sia adottato, così come previsto dall'art. 16 della L. 26/7/1975 n. 354, un regolamento specifico, che tiene cioè conto della differenza di genere in ogni aspetto della vita detentiva.

L'esigenza di modulare in modo diverso per uomini e donne le regole di gestione della detenzione nasce dalla consapevolezza che sia la struttura organizzativa del carcere con le sue regole comportamentali, sia la filosofia punitiva ad esso sottesa che prevede come sanzione principale l'incapacitazione dei corpi, sono il portato di un'elaborazione culturale tipicamente maschile che non lascia spazio, perché non la riconosce, alla differenza di genere.

Il carcere stesso, così come concepito e organizzato nella pratica, rappresenta un'istituzione totale maschile, come ad esempio la caserma, con regole rigide e predeterminate tese a contenere aggressività e violenza, in cui non vi è posto per il profilo emozionale che fa parte dell'esperienza comunicazionale di ogni donna che, consequenzialmente, risulta rinchiusa non solo in un perimetro fisico, ma anche psicologico e umano, alienata dalla propria identità.

E' noto l'effetto di spersonalizzazione e alienazione che crea la mancanza assoluta di controllo sulla propria vita che il carcere, in cui ogni gesto quotidiano è minuziosamente regolamentato, produce sul detenuto, obbligato all'immobilità dell'azione, sottomesso all'imperscrutabilità dei tempi e del contenuto delle risposte; ciò vale soprattutto per le donne, abituate a "gestire" da sole, la vita propria e spesso quella degli altri in relazione ai bisogni che in carcere perdono addirittura il senso della giornata quotidiana.

Nel 2005 l'Amministrazione Penitenziaria, Direzione Generale Detenuti e Trattamento ha elaborato varie strategie di intervento (PEA 25/2005 Detenzione al femminile) differenziate per gli istituti femminili e per le sezioni femminili all'interno degli istituti maschili, ad esempio prevedendo l'approvazione di regolamenti specifici *ex art 16 O.P.*, che tengano conto della peculiarità della detenzione delle donne.

Nella lettera circolare GDAP 0308268-2008 si afferma che il testo del regolamento-tipo appositamente concepito per gli istituti e per le sezioni femminili che ospitano detenute comuni, con esclusione del circuito dell'Alta Sicurezza "mira a colmare una grave lacuna dell'organizzazione penitenziaria favorendo l'introduzione su tutto il territorio nazionale, pur con gli adattamenti necessari a ciascuna realtà locale, di una regolamentazione specifica che tenga conto delle peculiarità dell'esecuzione penale riguardante il genere femminile".

Le norme previste dal regolamento, consapevoli di quanto mantenere un aspetto non trascurato sia importante, consentono alla donna detenuta la cura della propria persona (non prevista in un modello segregante ereditato dal ricovero o riformatorio ottocentesco in cui la stessa pulizia personale era vietata poiché considerata segno di immodestia<sup>66</sup>) mediante la previsione di specchi a tutta altezza,

---

<sup>66</sup> S. AMBROSET, op. cit.

della possibilità di acquistare cosmetici, (in passato non consentiti se non con autorizzazione del sanitario). Del pari la consapevolezza dell'importanza di un contesto di vita accogliente e che ricopi il più possibile l'idea di casa, ha consentito l'arredo personalizzato della camera detentiva.

Anche per quanto riguarda la salute, occorre ricordare che, soprattutto perché le sezioni femminili, nella stragrande maggioranza in Italia, sono inserite in carceri maschili, il servizio sanitario è stato organizzato soprattutto per rispondere alle esigenze dei detenuti uomini.

Come è noto la donna vive con il cambiamento fisiologico del proprio corpo, l'evoluzione della vita, dallo sviluppo puberale, alla gravidanza, la maternità e la menopausa. La necessità di salute, intesa come medicina preventiva oltre che curativa, si coniuga in modo diverso per le donne rispetto agli uomini e necessariamente deve prescindere dall'attenzione rivolta esclusivamente alla domanda di visita per il disturbo individuale.

Per le donne parlare di salute quindi non significa soltanto trattare della mera accessibilità ai servizi, ma di affrontare complessivamente il tema del "benessere psicofisico".

Infatti, come è stato individuato anche in sede di PEA, i tempi del carcere stravolgendo in modo violento i tempi della vita, sconvolgono anche i tempi del corpo. E' noto che i disturbi del ciclo mestruale sono il primo sintomo che compare nello stato detentivo in quanto le donne detenute sembrano vivere sul loro corpo la negazione coatta della femminilità e della maternità.

E nei reparti femminili, la tendenza alla psichiatrizzazione di tutta una serie di problematiche è stata più forte di quella che è presente nei reparti maschili, con un uso più massiccio di tranquillanti e psicofarmaci, per colmare il vuoto dell'assenza<sup>67</sup>.

Ma un altro importante esempio di interesse per un'ottica di genere riguarda il regolamento che è stato adottato nell'ICAM, cioè l'Istituto a Custodia Attenuata per detenute madri di Milano.

In primo luogo, alla redazione di questo hanno partecipato, secondo un modello innovativo adottato per la prima volta, non soltanto le figure istituzionali previste come componenti della commissione prevista dall'art. 16 dell'Ordinamento Penitenziario e presieduta dal magistrato di Sorveglianza, ma anche le rappresentanti, di tutte le istituzioni coinvolte nell'accordo istitutivo dell'Ente e che sarebbero state effettivamente operative nella struttura.

Testualmente il regolamento così si esprime: "richiamandosi dunque il progetto interistituzionale nel suo complesso, il presente regolamento viene adottato seguendone le linee-guida, al fine di garantire la rispondenza delle regole all'obiettivo perseguito, in coerenza con lo schema di una struttura organizzativa assimilabile alla comunità".

---

<sup>67</sup> F. FACCIOLI, V. GIORDANO, T. PITCH *"Donne in carcere"*, Ed. Feltrinelli, Milano, 1992; D. ZOIA, *"Donne, Carcere, Salute"*, [www.ristretti.it/sane-dentro](http://www.ristretti.it/sane-dentro).



E' stato pertanto adottato un modello organizzativo di detenzione attenuata che ha permesso il raggiungimento di due importanti obiettivi: la gestione quotidiana partecipata che promuove la responsabilizzazione della detenuta, liberandola per quanto possibile dall'immobilità dell'azione, del pensiero, della parola con consequenziale potenziamento dell'autostima e dell'assertività, importanti per affrontare i pregiudizi e le difficoltà del "fuori".

Mi sembra, pertanto, che abbia senso mutare l'angolo visuale e chiedersi, anche nell'ambito detentivo, non tanto quale siano le risorse di cui le persone dispongono o quale sia il loro livello di soddisfazione quanto piuttosto che cosa esse sono in grado di fare e di essere<sup>68</sup>.

Appare però importante sottolineare un elemento di criticità: come già evidenziato in precedenza, le donne hanno sempre ricoperto un ruolo chiave all'interno delle agenzie del controllo, sia di carattere familiare, che scolastico, che sociale; questo ruolo è stato spesso ricoperto senza criticità in ordine alle possibilità di modificare i meccanismi di oppressione e le ragioni di tale meccanismo "perverso" sono state anche evidenziate negli studi citati<sup>69</sup>.

E' dunque importante oggi che le donne abbiano consapevolezza dell'importanza di ciò che fanno e quale sia il messaggio culturale che passa dal loro modo di agire; soprattutto ciò riguarda le donne preposte a posizioni di controllo delle altre donne, cioè coloro che ricoprono posizioni apicali o intermedie nella gerarchia amministrativa, magistrato, direttrici di carcere, agenti di polizia anche penitenziaria, assistenti sociali, educatrici, psicologhe, maestre e professoresse.

L'ottica, il segnale del cambiamento può passare anche da una gestione quotidiana dei rapporti diversa da quella meramente gerarchica o di potere, da un modello di comportamento consapevole della differenza di genere e non mero surrogato di quelli maschili, da un incontro senza dominio, da una relazione nella diversità.

Conclusivamente, devono essere registrati due dati: l'esclusione delle donne è la più antica e la più duratura nel tempo, in tutte le civiltà e i sistemi sociali. L'emancipazione attuale né ha fatto aumentare la criminalità delle donne, né ha fatto diminuire la violenza contro di esse.

---

<sup>68</sup> M. C. NUSSBAUM, op. cit., 2 e ss.

<sup>69</sup> S. AMBROSET, op. cit.